

Marco Risi prepara «Ragazzi fuori», seguito del suo film sui giovani reclusi del carcere minorile Malaspina

«Seguirò i miei personaggi per le vie di Palermo Sarà una storia dura, sgangherata, senza speranza»

«Pedinerò Mery, per sempre»

Mery per sempre, l'ormai famoso film sul carcere minorile Malaspina, si accinge a rappresentare l'Italia in concorso al festival di Montreal.



Il regista Marco Risi

ALBERTO CRESPI

ROMA. Se volete far felice Marco Risi, parlategli di suo padre Dino. Nominategli un solo titolo: Straziami ma di baci saziati.

insegna in una quarta elementare, a Palermo). Un film nato fra l'indifferenza delle tv di stato e non, fortissimamente voluto solo da Risi, Grimaldi e dal produttore Claudio Bonivento, che si è poi trasformato nel vero «caso cinematografico dell'89».

«No, Marco Risi non è impazzito, il film così è nato e così dovrà crescere. Non è stato il successo di Mery per sempre, tra l'altro piuttosto esagerato (sul serio, non lo dico per falsità modesta: io che l'ho fatto so che è un film riuscito al massimo al 70 per cento), a dargli l'idea del seguito. È stato piuttosto il giro promozionale fatto per l'uscita del film ad aprirmi gli occhi. Negli incontri, nelle conferenze stampa, tutti mi chiedevano invariabilmente che fine avessero fatto i ragazzi del film. I veri ragazzi, ovviamente, non stavano al Malaspina (solo un paio di loro c'erano stati, ma erano usciti), eppure io mi trovavo costretto ugualmente a raccontare storie di dolore, di emarginazione. Poi c'è stata la proiezione per il sindaco di Palermo, Orlando. I ragazzi erano lì. E Natale, quello che nel film è il più incattivito, il capobanda, ha raccontato al sindaco che con i soldi del film lui si era comprato un furgoncino Ape, e lo usava per vendere patate al mercato, e siccome non aveva la licenza i carabinieri gliel'avevano sequestrato, ma per avere la licenza avrebbe dovuto pagare dei soldi al racket e guadagnare molto meno, e chiedeva, signor sindaco, io che debbo fare?», e Orlando (con il qua-



Un'inquadratura di «Mery per sempre». Il film di Risi (in concorso al festival di Montreal) avrà un seguito particolare

lungo di Napoli per aver picchiato un recluso che voleva scappare la testa, e non sapeva che dire. Allora, siccome Mery per sempre è la storia di questi ragazzi dentro, fra le mura del carcere, ho capito che dovevo seguirli fuori, in quella che dovrebbe essere la libertà».

Ragazzi fuori, quindi, sarà in buona misura costruito sulle vere vite dei ragazzi che hanno recitato in Mery per sempre. «Certo. E saranno storie non collegate fra loro. Mery, il giovane travestito, avrà un sviluppo tutto suo, Natale un altro, Antonio - che nel primo film veniva spedito ai Fi-

langeri di Napoli per aver picchiato un recluso che voleva scappare la testa, e non sapeva che dire. Allora, siccome Mery per sempre è la storia di questi ragazzi dentro, fra le mura del carcere, ho capito che dovevo seguirli fuori, in quella che dovrebbe essere la libertà».

mondo si trasforma in una gigantesca messinscena... A Palermo, invece, la realtà ti sommerge, ti prende a schiaffi, ti dà la sensazione che verità e realtà coincidano, che la morte, la violenza, incidano davvero nella vita della gente. E questo vale anche per il linguaggio, per le parole. Certe frasi del copione di Mery per sempre, lette sulla carta, mi sembravano orrende, retoriche, sentite sul set, pronunciate da quelle voci vere, con quelle facce vere, la retorica spariva, quasi sempre. Ecco, spero che in Ragazzi fuori la retorica non ci sia mai. Nemmeno per un istante.

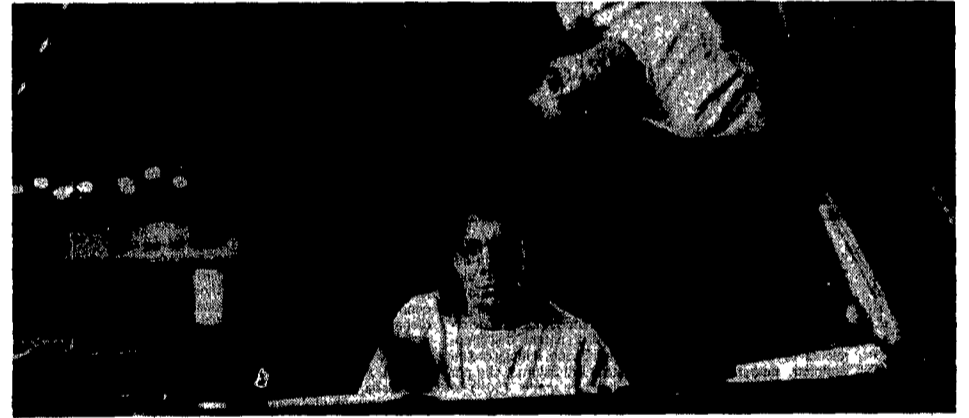


Jack Lemmon nell'«Appartamento», fotografato da La Shelle

Muore La Shelle Il cinema in bianco e nero

HOLLYWOOD. Il cinema americano perde uno dei suoi grandi creatori di immagini, un direttore della fotografia 15 volte candidato all'Oscar: Joseph W. La Shelle, 89 anni, è morto ieri a San Diego.

Verigine. Prodotto da Zanuck per la Fox e interpretato da una stupenda Gene Tierney, Laura era un film inquietante, una storia di reincarnazione a cui la fotografia di La Shelle regalava magia e mistero.



Il pianista Chick Corea, uno dei protagonisti del festival jazz di fine estate

Da Willisau a La Batie, da Roccella Jonica a Roma, le rassegne di fine estate

Jazz, a settembre suona «meglio»

FILIPPO BIANCHI

Già da alcuni anni, la «festa jazz» è diventata per il jazz un importante segmento di programmazione. La struttura delle manifestazioni è in larga misura festivaliera, ma i contenuti culturali assai più espliciti in confronto ai festival-verini del mese scorso.

apre con un'intelligente indagine dei rapporti fra Jazz & Pop, affidata all'ottimo quartetto svizzero Doran/Studer/Burri/Magnenet e a quell'Off Abbey Road di Mike Westbrook che è rilettura quasi filologica, ma assai intrigante, del testamento musicale di Lennon/McCartney.

ba & New York con Gonzalo Rubalcaba y Quinteto Cubano e Cold Sweat plays James Brown del trombonista Craig Harris.

un nonetto guidato da Jacques Siron il 15. In Italia mentano di essere menzionati almeno quattro iniziative assimilabili, per intenzioni ed estsi, a quelle finora descritte. Il festival di Roccella Jonica, giunto alla nona edizione, inizierà il 30 agosto, con un inedito progetto di Mauro Giammarco e l'Acoustic Band di Chick Corea.

Sun Ra e la band di Battista Zuru il 4, e Toure Kounde il 5. Interamente incentrate su musicisti italiani sono le rassegne che si terranno a Roma e Roccella (Sassari), ambedue affidate alla direzione artistica di musicisti. Per la prima, organizzata dalla Scuola Popolare di Musica di Villa Gordiani nella Festa de l'Unità, Antonio Apuzzo ha scelto lo Space Jazz Trio di Enrico Pierantoni, l'Electric Dream, il Quartetto Fortuna, il Trio di Maurizio Giammarco, un sestetto con Schiano/Ricci/Mazzoni/Tramontana/Orselli/Lalla, e un Fausto Pizzelli dedicato alla musica di Ornette Coleman.

Primecinema

Avventure da bibliotecario

MICHELE ANSELMI

Melanie. Regia: Terrel Tanner. Interpreti: Ned Beatty, Mia Sara, Michael Madson, James Widdoes. Fotografia: John J. Connor. Usa, 1988. Roma: Ariston 2

Non date retta ai manifesti, Melanie non è un horror al chiaro di luna. È semplicemente la storia di un idiota intristito dalla vita, una specie di Chance il giardiniere, che si innamora di una fanciulla spennapoli. Film mediocre, scombinato e scritto malsano, ma stranamente interpretato da uno dei migliori caratteristi della Hollywood anni Settanta: quel Ned Beatty che ricorderete nei panni del grassone sodomizzato in Un tranquillo week-end di paura.



Ned Beatty

In Melanie, Beatty è un bibliotecario californiano in età pensionabile. soave, distretto, bottigliato facile, una moglie più giovane che lo accudisce con affetto filiale. Quando il principe gli suggerisce di smettere. Theo ritira i soldi della pensione, si fa prestare dall'azienda una vecchia Jaguar e se ne va all'avventura. Alla premurosa consorte dice di volersi prendere una vacanza nel deserto, ma in realtà l'uomo si rinfida in un bosco di sequoia dove afflittano dei colaggi: per leggere le poesie del suo prediletto John Donne e sognare la fanciulla della sua vita. Che gli appare sotto forma di Melanie, una ragazza timida e stuzzicante che ha sentito urlare nella notte (dice che il marito manesco ha l'abitudine di picchiarla).

mo e fuggire, insieme, lontani da sguardi indiscreti. Sembra una fuga d'amore in piena regola, ma sotto c'è la fregatura. Chi è quel ricattatore che chiede 200mila dollari per non rivelare il fattaccio? E come fa a sapere tutto? In bilico tra commedia e thriller, Melanie si lascia vedere volentieri nella prima mezz'ora, fino a quando lo sprovveduto omette cade nella trappola di Venere, poi la storiella si incanala sui binari classici del «road movie» per risolverla nell'epilogo beffardo e inatteso che dovrebbe piacere ai teneri di cuore. Mia Sara (che potete vedere proprio in questi giorni accanto a Donald Sutherland nel film La notte dello scacario) è miste-nuosa, indifesa e sensuale come previsto dai personaggi; Ned Beatty giogiona nel ruolo del tenerone fregato dalla poesia ma pronto a rifarsi una vita appena il destino gli farà incontrare la bibliotecaria che ha sempre sognato. Cunosio per cinéfilo estivi a corto di «prime», noioso per il pubblico, che infatti protesta e invoca la stroncatura del critico

Primecinema

Verginità adesso ti lascio

SAURO BORELLI

Vergine taglia 36. Regia: Catherine Breillat. Sceneggiatura: Catherine Breillat, Roger Saloch, dal romanzo omonimo della stessa Breillat. Interpreti: Laurence Dailand, Delphine Zentout, Etienne Chicot, Olivier Farnière, Jean-Pierre Léaud. Francia, 1988. Milano: Mediolanum. Roma: Holdday

In Francia 36 fillette (questo il titolo originale cui, da noi, si è voluto aggiungere quel non necessario «vergine») ha suscitato, a suo tempo, contrastanti accoglienze. Si tratta di un film brusco, spigliato e interpretato, governato da una signora da cui si sente la protervia e la desolazione. E proprio in questa sua «cifra» poco allietante alcuni hanno voluto cogliere connotazioni, scelte morali ben precise, mentre altri hanno rilevato invece implicazioni, segnali determinati soltanto ed esclusivamente da una approssimata, incisa regola.

Riassumendo i termini della riflessione su 36 fillette, crediamo che il criterio migliore sia attenersi ai dati di fatto e da quelli, semmai, dedurre considerazioni, giudizi via via più argomentati. Per cominciare, i precedenti culturali-professionali della poco più che quarantenne Catherine Breillat non sembrano, certo, granché accattivanti. Dopo l'esordio come scrittrice di moderato successo, la signora in questione ha collaborato con David Hamilton per il suo famigerato fumettone cinematografico Billis e, quindi, dirottando verso più corposi interessi, ha dato una mano all'ispirato Maurice Pialat per imprese come Polve e cose affini. Questo equivoco, contraddittorio apprendistato sembra pesare avvertibilmente in modo pregiudizievole anche sull'impianto e sul dispiegarsi del 36 fillette. Tanto, cioè, da «fare corpo» con esso, da diventare infine parte sostanziale ed elemento paradigmatico

tico di una vicenda per sé sola neanche troppo infrequente, né soverchiamente drammatica. Dunque, Lili (Delphine Zentout) sta trascorrendo coi nonni, mediocri genitori una vacanza in un camping dalle parti di Biarritz. La ragazzina (ha tra i 14 e i 15 anni) appare palesemente scontenta, inquietata. Di lì a poco infatti si avventura, all'insaputa del genitore, verso la città, in cerca di svaghi, fors'anche di un incontro estemporaneo che risolva le sue smanie sessuali. In effetti, incrocia prima Boris, un pianista col quale si intrattiene a lungo parlando dei suoi problemi, e poi Maurice, maturo signore da cui si sente al contempo attratta e impaurita, cui finirà per confessare, nell'intrarsi della notte verso le prime luci dell'alba, tutte le sue inquietudini, gli insoliti roveli della sua tipica condizione di adolescente sbandata, sola. È proprio, però, questo premeditato, invincibile dirompimento da lineeamenti e dai sentimenti ottusi a determinare una certa aria tutta squallida, disperante, dell'intera realizzazione di Catherine Breillat. L'iperealistica, post-moderna rappresentazione del supposto dramma di una bambinaccia che della sua ossessiva iniziazione al sesso fa un problema capitale, per gran parte pretestuoso, trasforma presto il racconto in una monotona, abusata perfrastuazione di ambienti e situazioni laidi. Sarà anche vero, magari, che 36 fillette coglie di riflesso uno scorcio sinomatocico e comunque rivelatore del malessere, del disorientamento attuale dei giovani come degli adulti. Ciò che ci sembra amaramente opinabile, però, è che una raffigurazione così meccanica, così strumentale di sindromi, di squilibri esistenziali-comportamentali oggi ricorrenti possa costituire, in fondo, acunche di produttore sul piano espressivo e su quello stilistico.

L'Unità Mercoledì 23 agosto 1989

21